

Capitolo settimo

Il giorno dopo, durante la ricreazione, Nina raccontò a Valentino il resto di ciò che era successo alla festa di Heike, incominciando a parlare dei suoi compagni di tennis. Ce n'era una mezza dozzina tutti maschi e tutti intenti a farle il filo. Ma colui che più si era prodigato per fare effetto su di lei, era stato ovviamente Amedeo, raccontando barzellette, (quelle sporche in dialetto), cantando stupide canzoncine, ecc. Ma non aveva dimenticato neppure lui, Valentino, facendone il bersaglio preferito delle suoi lazzi. A un certo punto, infatti, senza un motivo apparente, aveva incominciato a scimmiettarlo con imitazioni stupide e volgari, suscitando l'ilarità di quasi tutti i presenti, in particolare dei suoi scagnozzi. Inoltre non lo chiamava mai per nome bensì *ucialina* a causa degli occhiali. Soleva anche formare con indice e pollice delle mani due cerchi che metteva davanti agli occhi a mo' di occhiali, facendo così, chissà perché, sbellicare dalle risa i suoi amici. Chi non rideva invece era Nina, che trovava quel comportamento sleale e vigliacco al punto di farla andare su tutte le furie. Lo aveva rinfacciato ad Amedeo e di conseguenza ne era nata una violenta controversia nel corso della quale, lui aveva preso a offenderla pesantemente, Nina, non sapendo più trattenersi, gli aveva gettato un bicchiere di Coca cola in faccia, così che l'allegria festicciola si era trasformata in un grande trambusto. Amedeo, furioso, le si era scagliato addosso e entrambi erano caduti sull'erba trattandosi con pugni e graffi. La cosa non era finita tragicamente solo perché Herr Klöppelschläger era intervenuto dividendoli per poi cacciare tutti e due fuori dalla sua casa, dicendo loro che se volevano picchiarsi lo dovevano fare altrove, e non da lui. Quel che successe in seguito Nina lo venne a sapere poco prima parlando con Heike stessa la quale, ancora irritata, si dichiarò esterrefatta dal suo comportamento. Secondo lei, Amedeo stava solo scherzando e non c'era stato alcun motivo per reagire in quella maniera. Se l'avesse saputo prima non l'avrebbe mai invitata. Lei si difese dicendo che Amedeo parlava in dialetto stretto affinché lei, suo padre e la signora Manuela non capissero le sue volgarità, quindi non poteva giudicare quanto lui fosse offensivo nelle sue esternazioni. Heike rimase un po' perplessa, perché solo ora aveva capito che il motivo della lite fosse Valentino, ma aveva comunque ribadito che, qualunque fosse stata la causa, quella scenata le aveva rovinato la festa. Pure gli ospiti, che non conoscevano i retroscena, erano rimasti allibiti. Molti volevano inoltre saper da lei perché avesse invitato quella piccola furia pestifera.

«Già» domandò Valentino «perché mai ti ha invitato sapendo bene che tu e Amedeo non potete sopportarvi? A me, per esempio, non m'ha invitato, essendo sicura che non saremmo andati d'accordo.»

«Anch'io me lo sono domandato. Il motivo è forse stato perché siamo, o meglio, eravamo amiche, ma anche perché, come ti ho già detto, c'erano quasi solo maschi e aveva probabilmente bisogno di qualche femmina come alibi.»

«Già, la bella ostagota sembra aver sempre bisogno di maschi attorno a sé. Ormai la conosco. È molto vanitosa e crede che tutti le si debbano prostrare davanti. E tu, la ragazza-alibi, l'hai del tutto delusa.»

«Tanto meglio, così non mi vedrà mai più in casa sua. E per ciò che riguarda l'amicizia con me, se la può scordare. Si tenga pure quel cretino di Amedeo. Prima o poi si accorgerà che tipo è. Inoltre mi sono dimenticata di dirti che è lui adesso a fare i compiti con lei in a casa sua. Lo diceva vantandosi come se fosse il più grande onore del mondo.»

Valentino non ne fu meravigliato, già l'immaginava.

«Comunque» le disse «ti ringrazio tanto che tu abbia preso le mie difese, e mi dispiace che ti sia creata tante rogne a causa mia, ma ti assicuro che farò di nuovo un bel fumetto con tutti gli ingredienti che già conosci.»

«Oh sì! Però lo devi far vedere subito anche a me!» esclamò Nina battendo con entusiasmo

le mani «e farai cadere Amedeo di nuovo in un letamaio?»

In quel momento passò davanti a loro Heike con un'espressione di sorpresa. Si recò al suo posto domandandosi forse il motivo di tanta ilarità, ma non disse nulla. Pure Valentino non disse nulla, e neanche durante il resto della lezione, come se all'improvviso fossero diventati estranei.

Ritornando a casa, il ragazzo si sentiva confuso. Non sapeva se essere arrabbiato con Heike o no. Tendeva più per il sì. Qualcosa in quella storia lo disturbava assai. Lei l'aveva prima invitato a casa sua mostrandogli una certa amicizia e simpatia, poi, senza dir nulla, gli aveva voltato le spalle, tanto da non invitarlo nemmeno al suo compleanno. Sentiva anche qualcosa come una punta di gelosia, ma non ne era tanto sicuro. Per essere gelosi - pensava - bisogna prima di tutto essere innamorati, ma lui non lo era per niente. Il suo vero amore era la signorina Simonetta e nessun'altra. Quindi, che cos'era quel sentimento che tanto lo rodeva? Arrivò alla conclusione che la causa non poteva essere che Amedeo. Quel tipo, ingombrante com'era, era andato all'attacco come un panzer, incurante dei sentimenti altrui e con il suo modo sfacciato era riuscito ad accattivarsi la simpatia dell'ostrogota. Strano però che lei, non molto tempo prima, gli aveva detto di trovarlo troppo volgare per averlo come amico. E ora? Già, ora gli aveva dato non solo il permesso di fare assieme a lei i compiti a casa sua, ma anche di fare il cretino alla sua festa di compleanno. Non si sarebbe meravigliato se fosse diventata pure lei membro di quel ridicolo "club dell'amore". Quindi, facendo il resoconto di quella sgradevole storia, arrivò alla conclusione che era irritato soprattutto per il fatto che Heike l'avesse accantonato per quel bellimbusto. Quel sentimento di frustrazione aveva rafforzato in lui la volontà di inventarsi di nuovo un bel fumetto che si svolse così:

Nel paese delle montagne azzurre esistevano quattro regni: a nord c'era quello del giovane re Lanfranco, nobile non solo di lignaggio, ma anche di carattere, e assai amato dal suo popolo. A sud c'era quello del Re Amedeo V degli Strapazzi che era arrivato al trono dopo che i suoi dieci fratelli, tutti più grandi di lui, erano morti misteriosamente uno dopo l'altro. A ovest regnava la benevole e gentile regina Nina del Sacripante pure assai amata dal suo popolo, non solo per la sua rara bontà, ma anche per la capacità di gestire il regno con giustizia, ma anche con la necessaria fermezza, tanto che nessun nemico avrebbe mai osato minacciarlo. A est c'era quello del re ostrogoto Volfgango Von Kloppensklagher e della bella regina Veronica. Avevano una figliola di nome Aiche. La si diceva bellissima, sebbene pochissimi l'avessero vista, tanto i suoi genitori la tenevano nascosta per paura che qualcuno la rapisse o in una qualche maniera le facesse del male. La loro intenzione era di darla in sposa, non appena avesse compiuto i quindici anni, al più nobile e valoroso cavaliere del continente. E adesso che Aiche aveva già raggiunto la suddetta età, indissero un torneo per stabilire chi avrebbe potuto ottenere quel privilegio. Solo i più prestigiosi nobili potevano partecipare al torneo. Il primo a candidarsi fu il re Amedeo degli Strapazzi. Questa sua candidatura impensierì parecchio i suoi concorrenti, poiché sapevano che aveva già vinto tutti i tornei a cui aveva preso parte. Ma quel che non sapevano, sebbene molti lo supponevano, era che veniva reso invincibile grazie all'aiuto della Pampuri, la sua maga personale. Si diceva di lei che avesse la capacità di trasformare con la magia una persona in un animale o di darle un altro aspetto rendendola più grande o più piccola. Sebbene Amedeo degli Strapazzi non fosse stato dotato dalla natura di un fisico da combattente, essendo piuttosto piccolo e mingherlino, quando si presentava a un torneo cresceva, attraverso la magia, di almeno trenta centimetri, trasformandosi in una vera macchina da guerra che massacrava chiunque si presentasse al suo cospetto. Il nobile Lanfranco non voleva partecipare al torneo, non perché avesse paura di Amedeo, ma perché non intendeva affatto sposare Aiche Von Kloppensklagher, che nemmeno conosceva. Lui era innamorato solo della principessina Simonetta delle Cinciallegre, la sola fanciulla che avrebbe voluto sposare. Ma Simonetta non era d'accordo

che lui disertasse il torneo. Se intendeva sposarla, - gli diceva per spronarlo - doveva partecipare anche lui, non tanto per avere in sposa Aiche von Kloppensklagher, ma per annientare Amedeo degli Strapazzi che aveva ucciso suo padre a tradimento in un'imboscata. E se Amedeo aveva una maga che lavorava per lui, lei gli avrebbe messo a disposizione il suo mago di corte, messer Demetrio.

Prima di accettare, il nobile Lanfranco ebbe un colloquio con il suddetto mago. Questi gli esternò i suoi dubbi sulla capacità della maga di trasformare un essere umano. Tutt'al più - diceva - poteva trasformare un pollo in un coniglio. Quello era il massimo che potesse raggiungere con la sua magia, perciò supponeva che quella trasformazione non fosse altro che una sostituzione. Amedeo, secondo lui, entrava nella sua tenda e chi usciva armato, corazzato e munito di elmo con visiera abbassata era un altro, un gigante al suo soldo. Perciò gli disse che teneva in serbo una contromisura di cui non poteva ancora parlare per non pregiudicarne l'incantesimo. Il nobile Lanfranco rimase scettico, ma dovette per amore di Simonetta, volente o nolente, accettare la sfida.

Prima che i cavalieri si presentassero uno alla volta davanti al palco dove sedevano il re, la regina, la principessina Aiche e molti nobili ospiti, fra cui anche la principessina Simonetta, per fare loro le riverenze, ci fu un'intensa discussione fra Aiche e i suoi genitori. La ragazzina era, malgrado tutte le voci negative sul re degli Strapazzi, assai innamorata di lui ancor prima di conoscerlo. La sua fama di uomo scaltro e violento non le era di ostacolo, anzi! Nei suoi sogni di ragazzina si sentiva molto attratta da uomini forti e potenti, considerava perciò quel re il suo uomo ideale. E ora discuteva con i genitori dell'inutilità di quel torneo: lei avrebbe a ogni modo sposato solo lui. Ma, la madre insisteva che le regole erano regole e che dovevano essere rispettate. La discussione terminò solo all'apparizione dei partecipanti al torneo che, dopo le riverenze ai sovrani, alla principessa e agli ospiti, rientrarono nelle loro tende per prepararsi al combattimento. Amedeo, che conosceva, per sentito dire, la bellezza della principessa Aiche, rimase folgorato nel vedere che lei, in realtà, superava ogni aspettativa. Fu perciò l'ultimo ad allontanarsi. Prima d'andarsene le fece un profondo inchino, poi, con un gesto teatrale le lanciò una rosa rossa, come segno di ammirazione e di amore. La principessa afferrò il fiore con la mano ricambiandolo con un grande sorriso. Infine Amedeo si recò, trionfo e sicuro d'aver fatto colpo sulla principessa, nella sua tenda per prepararsi alla tenzone.

Il nobile Lanfranco non era comparso alla cerimonia di presentazione, poiché, come al solito, era giunto troppo tardi. Al suo arrivo, il gigantesco pseudo-Amedeo aveva ormai eliminato tutti i suoi avversari e lui, il nobile Lanfranco, era l'unico rimasto.

Già il re e la regina non avevano più dubbi chi sarebbe diventato lo sposo della loro figlia, la quale era più che mai impaziente di poter realizzare il sogno di diventare la moglie del più forte, più potente e soprattutto più galante re della terra. E ora, l'apparizione del nobile Lanfranco sulla scena, veniva considerata da tutti un po' come una seccatura. Anche la coppia reale non vedeva l'ora che il Re Amedeo spazzasse via pure lui per poter finalmente annunciare al popolo il fidanzamento della loro figlia con l'indiscusso vincitore del torneo. Ma il nobile Lanfranco non era solo. Non si era portato con sé un'agguerrita scorta di soldati come avevano fatto gli altri nobili, ma solo il mago Demetrio che si era però reso invisibile. Questi gli aveva detto di non preoccuparsi che ci avrebbe pensato lui e, poco prima che iniziasse il torneo, scomparve. Il giovane, ancora un po' scettico, si avvicinò allora al palco per fare il suo atto di presenza davanti ai sovrani senza degnare la figlia Aiche di una particolare attenzione. Il ragazzo rese invece omaggio alla sua amata Simonetta, pure presente con i suoi genitori, dopodiché tornò sul campo del torneo, abbassò la visiera e attese l'avversario in posizione di combattimento. Sebbene fosse forte e assai temerario si sentiva tuttavia a disagio. Il mago Demetrio non gli aveva spiegato quale fosse la sua tattica, e

quando il presunto re Amedeo apparve, si spaventò non poco nel vedersi davanti un colosso. Ma, mentre si trovavano uno di fronte all'altro, il gigante incominciò a mostrare un comportamento inconsueto: aveva iniziato a dimenarsi con strani movimenti delle braccia e del corpo, come se qualcosa lo infastidisse assai, poi i movimenti divennero sempre più intensi sino a diventare furiosi, tanto che irritarono talmente il cavallo, che partì alla carica, ma nella direzione sbagliata, cioè verso il palco dei sovrani. Era evidente che il cavaliere aveva perso del tutto il controllo di sé stesso e del cavallo. Arrivò al palco con la furia di un uragano colpendolo con la lancia che si frantumò in mille pezzi senza per fortuna ferire qualcuno, anche perché i presenti, prevedendo il pericolo e presi dal panico, erano fuggiti o avevano almeno tentato di farlo. Il cavallo s'impennò poi scrollandosi di dosso il cavaliere che, sferragliando, cadde pesantemente al suolo rimanendovi semi morto. L'unico a non essere meravigliato di ciò che era successo fu il nobile Lanfranco. Ser Demetrio era dunque riuscito a combinare una delle sue diavolerie - pensava -. Ancora non poteva immaginarsi quale, ma presto l'avrebbe saputo. Intanto era assai contento di non aver dovuto combattere contro quel gigante, che l'avrebbe di certo massacrato. Si avvicinò al palco dove gli invitati e i sovrani stavano di nuovo prendendo il loro posto e per prima cosa si tolse il velo bianco che teneva attorno alla vita, lo mise sulla punta della lancia e invece di posarlo ai piedi della principessa Aiche come tutti si aspettavano, lo pose davanti alla sua adorata Simonetta, il che causò un certo scandalo e uno scatto di rabbia da parte di Aiche che propose subito ai suoi genitori di far arrestare quello sfacciato e metterlo in prigione. Siccome i genitori non intendevano affatto assecondare il desiderio della figlia, sorse di nuovo una burrascosa discussione. Intanto il nobile Lanfranco smontò da cavallo per recarsi dal gigante ancora immobile sul terreno per alzargli la visiera e, come s'immaginava, constatò che si trattava di un cavaliere del tutto sconosciuto. Quindi fu chiaro a tutti che il re Amedeo non era altro che un impostore. Ma, se quello non era il re, dov'era lui in quel momento?

Questi era nascosto nella sua tenda per seguire attraverso uno spiraglio tutta la scena ed era ora costernato e furioso per ciò che era accaduto. Immaginava che qualcuno l'avesse incastrato e immaginava anche chi fosse questo qualcuno: il tanto odiato re Lanfranco che vedeva adesso trionfare davanti a tutta la nobiltà. Vistosi però beccato, pensò che la cosa migliore fosse dileguarsi al più presto possibile e alla chetichella. Uscì perciò dalla parte posteriore della tenda e ordinò alla sua scorta la partenza immediata. Ma non aveva fatto i conti con la regina Nina che aveva già previsto quella mossa e alla testa dei suoi cavalieri aveva iniziato l'inseguimento. Raggiunsero presto il re Amedeo. Non ebbero bisogno di combattere per arrestarlo, poiché questi, nella fretta di fuggire, era finito insieme ad alcuni dei suoi seguaci dentro un letamaio. (Questa scena Valentino l'aveva disegnata solo per fare un piacere a Nina). La regina lo fece tirare fuori, e lui, grondante di letame, venne trascinato davanti al re Volfgango e agli altri nobili. Ma ora, il re Amedeo, in quella situazione così drammatica e soprattutto, ridicola, non mostrava più nulla di nobile, imprecava solamente e bestemmiava come un carrettiere, e quando gli domandarono chi fosse il cavaliere che l'aveva sostituito, negò perfino di conoscerlo. Il tutto - diceva - non era che un vile complotto contro di lui.

Intanto il nobile Lanfranco venne a sapere da messer Demetrio il motivo dello strano comportamento del gigante: gli aveva infatti infilato nella corazza un piccolo serpente, non velenoso, ma assai mordace, così che, quando questo iniziò il suo lavoro deleterio, il gigante non era più riuscito a controllare sé stesso, con le conseguenze che ognuno aveva poi potuto vedere. Il re Volfgango, indignato per quella truffa meschina, ordinò di incarcerare il re Amedeo che reagì minacciando di invadere il suo regno per distruggerlo, affermando che la sua armata sarebbe presto apparsa per liberarlo. Questo intimò a tal punto il re ostrogoto che pensava già di lasciarlo andare, ma la regina Nina, che non era per nulla d'accordo, si

dichiarò pronta a prenderlo lei stessa in consegna per potergli infliggere la pena che si meritava. Lei non temeva affatto un'invasione da parte delle truppe di re Amedeo, e se avessero osato, avrebbe rotto le ossa a tutti - così argomentava -. Ma non fu necessario, poiché la notizia dell'incarceramento de loro re, fu accolta dai sudditi con grida di giubilo per essersi finalmente liberati di quell'orribile tiranno.

Ma ora c'era da risolvere il problema del matrimonio della principessa Aiche. Il nobile Lanfranco si era presentato a un torneo il cui premio era la mano di lei, perciò, essendo lui il vincitore, avrebbe dovuto accettare le regole e sposarla, ma lui nemmeno ci pensava. Voleva sposare solo la sua adorata principessa Simonetta. Ne nacque così davanti a tutta la nobiltà una violenta discussione fra lui e Aiche, che i genitori cercavano invano di calmare. Il carattere capriccioso della principessina, non faceva che rafforzare il nobile Lanfranco nella sua decisione di starle lontano il più possibile. Ma quando a questa fu chiaro che lui non aveva interesse che per la principessa Simonetta, incominciò a mettere in dubbio la sua vittoria. In fin dei conti - diceva - non aveva nemmeno combattuto. Il vero vincitore, il vincitore morale, era per lei il re Amedeo, anche se aveva imbrogliato. In fin dei conti aveva avuto la furbizia di ingannare tutti, ed era stato scoperto probabilmente a causa di una stupida magia. Pretese perciò dai genitori che liberassero Amedeo per poterlo finalmente sposare. Ma i genitori le fecero presente che Amedeo era ora nelle mani della regina Nina e che questa nemmeno ci pensava di liberarlo. Essa sapeva quanto Amedeo fosse pericoloso e lasciarlo libero voleva dire rischiare la guerra. Promise solo di non giustiziarlo, ma lo fece rinchiudere in una torre dopo di che fece murare la porta lasciando solo un piccolo spiraglio per farci passare il cibo. Amedeo ebbe così molti anni di tempo per riflettere su tutti i crimini che aveva commesso.

Il nobile Lanfranco poté infine sposare la sua adorata Simonetta, mentre la principessa Aiche, furiosa e delusa, decise, per ripicca, di non sposare nessuno e volle, contro la volontà dei genitori, ritirarsi in un convento di clausura la cui priora era sua zia, e ci rimase sino alla fine dei suoi giorni. Nell'ultimo disegno del fumetto la si vedeva, novantenne, scevra di ogni bellezza, stesa nel letto di morte, attorno a lei le altre suore intente ad accompagnarla nel trapasso con canti funebri.

Con quel fumetto Valentino si era sì vendicato, ma la vera vendetta sarebbe arrivata quando l'avrebbe fatto vedere a Nina, che di certo l'avrebbe mostrato a sua volta a Heike. Era sicuro che questa sarebbe stata molto indispettita, ma doveva infine imparare l'importante lezione che diceva: mai fare dispetti al *Valentino delle memorabili vendette!* Cambiò però, dopo lunga riflessione, il nome di Simonetta in Nuvoletta, mutandone un po' l'aspetto per non renderla riconoscibile, altrimenti tutti avrebbero capito che lui era innamorato cotto della sua maestra. A scuola era incerto come comportarsi con Heike. Doveva forse snobbarla e non rivolgerle più la parola, o fare finta di nulla? Al punto in cui erano arrivati, era comunque certo che a lei non interessava più avere contatto con lui, quindi, anche se la snobbava, non avrebbe cambiato nulla nel loro rapporto. Si parlavano sì qualche volta, ma solo per scambiarsi comuni banalità. Heike gli domandava di quando in quando il suo parere su problemi d'italiano, per il resto gli si mostrava distaccata e evitava colloqui privati. Valentino, dal canto suo, non insisteva per cercare confidenze con lei, sapendo che il suo rapporto con Amedeo si era fatto ormai più stretto. Durante le ricreazioni la vedeva spesso attorniata da lui e dai suoi compari. Era comunque convinto che quell'altezzosa ragazzina fosse più adatta a quella cerchia di amici. Nel frattempo lei di certo era venuta a sapere di quanto fosse ricca la famiglia Torsoloni, e la ricchezza per una donna, anche se è ancora una bambina, fa sempre gola. Questo almeno era l'opinione di Valentino. Non si sarebbe meravigliato se fra dieci anni i due si fossero sposati. Sembravano fatti l'uno per l'altra: lui arrogante, sciocco, ma ricco e lei bella, superba e ambiziosa. Intanto era venuto a sapere che era diventata persino socia del "*Club dell'amore*".

Ma tutto ciò non gli importava più. Lui era tornato ad adorare la sua signorina Monelli, sempre in attesa, e con grande pazienza, che passassero i dieci anni.

Il tre di maggio la maestra doveva compiere ventitré anni, così raccontava in giro Nina che si era data da fare per divulgarne la notizia, affinché gli scolari potessero preparare regali per l'occasione. Infatti, quando la signorina Monelli, del tutto ignara, arrivò a scuola quella mattina, trovò la cattedra piena di regali. Praticamente tutti gli scolari avevano partecipato all'azione. Alcuni con fiori, altri con oggettini decorativi, altri con letterine di simpatia. Heike aveva realizzato per lei un mazzolino con fiori di carta di sua creazione, Amedeo, ricco com'era, poteva permettersi di regalarle un braccialetto d'argento, Nina le aveva dedicato persino una poesia.

A fatica la signorina Monelli poté trattenne le lacrime di fronte a quella dimostrazione di simpatia. Ma la commozione si mescolava anche con un forte imbarazzo, sapendo che quel giorno non era affatto il suo compleanno. Gli anni li aveva compiuti già due settimane prima. Nina aveva semplicemente sbagliato data.

Valentino quella mattina, dopo tanto tempo, era arrivato di nuovo in ritardo e precisamente nel momento in cui la maestra, dopo aver chiarito il malinteso riguardo la data, stava ringraziando gli alunni per i loro gentili pensieri che l'avevano tanto commossa. Lui, vedendo la cattedra piena di regali, e così pure gli occhi lucidi della signorina Monelli, si vergognò del ritardo e andò difilato al suo posto. Nella cartella aveva pure un regalo per lei, ma non si azzardava a consegnarglielo davanti a tutti. La maestra era troppo emozionata per fargli una ramanzina. Gli disse solamente in maniera un po' ironica «Buon giorno signor Valentini!» al ché tutti si misero a ridere, lui compreso.

Nina lo rimproverò di essere l'unico a non aver fatto un regalo alla maestra, ma lui si scusò dicendo che l'aveva nella sua cartella e che glielo avrebbe dato più tardi. Durante la pausa, prima d'andare in cortile, si avvicinò alla maestra per consegnarglielo. Sembrava un libro, abbastanza grande ma sottile ed era perfettamente confezionato con carta da regali e con tanto di nastro. La maestra lo ringraziò di cuore, ma lui, un po' imbarazzato, se la svignò prima che lei l'aprisse per andare in cortile dai suoi compagni. La signorina Monelli, curiosa l'aprì subito e vide che era un fumetto. Si trattava di quello fatto sul tema in classe dove Valentino aveva raccontato quello strano viaggio sulla luna, tradotto poi in fumetto e nel quale lei faceva la parte della figlia del re del mare della tranquillità. Valentino non si era dimenticato di accennare in un bigliettino di auguri che Attènomis era il nome di qualcuna, scritto alla rovescia. Ma la signorina non ebbe bisogno di quell'accenno poiché si era subito riconosciuta nei disegni. Terminata la pausa disse al ragazzo che dopo la lezione voleva parlargli, e lui, emozionato ma anche perplesso, poiché temeva che il suo regalo non le fosse piaciuto, attese con impazienza l'ora dell'uscita.

«Allora Valentini» gli disse la signorina fissandolo con un sorriso di compiacenza non appena si trovarono soli a lezione finita, «allora vedo che insisti.»

«Insistere? Non capisco. Intende forse dire che insisto a farle la corte usando i miei fumetti? Guardi che quello l'ho fatto già tempo fa subito dopo aver scritto il tema. Ma... ma spero che non le sia dispiaciuto, ho cercato di farlo meglio che potevo.»

«Oh sì! So che un giorno sarai un bravissimo artista, anzi sono sicura che lo sei già adesso, sebbene tu sia ancora un bambino. Per questo mi sento molto onorata e ti ringrazio tanto. Sarà di certo il mio più bel ricordo di questa giornata, ma... tuttavia... speravo che la tua infatuazione per me si fosse già smorzata.»

«Ma io no le ho più mandato lettere d'amore, se è questo che intende dire, quindi mi sono attenuto ai patti.»

«Sì, certo, hai ragione. Non era un rimprovero. Però mi domando... quante volte mi hai disegnata nei tuoi fumetti!»

«Oh, tante, tante volte!» rispose Valentino con enfasi «se vuole, le posso far vedere tutti quelli dove c'è anche lei. Ne ho finito uno anche qualche giorno fa dove lei è di nuovo una principessa.»

«Penso che dovrò abituarci a essere principessa» disse la signorina scoppiando in una risata «ma... vedo che sei molto tenace. Ti assicuro che sinora non ho mai avuto un filarino così perseverante. E io speravo che ti saresti arreso di fronte alla realtà, cioè che sei un bambino e che ne hai ancora di tempo davanti a te per fare le tue esperienze, e chissà quante volte cambierai idea.»

«Lei mi ha detto di aspettare dieci anni. Ebbene io non ho paura di aspettare dieci anni, sebbene mi sembrino lunghissimi.»

«Forse avrei dovuto dire venti anni.» sospirò la maestra con un debole sorriso «ma... pensa un po' che io speravo in Heike. È una ragazza bellissima e voi sembrate buoni amici...»

«Certo che è molto bella, ma è anche alquanto strana. È estremamente puntigliosa e le sue eterne discussioni finiscono con esasperare chiunque...»

«Ho sentito dire che facevate i compiti assieme a casa sua. L'hai certamente molto aiutata.»

«Sì, però ora non ci vado più. Il suo nuovo insegnante di italiano è diventato nel frattempo Amedeo.» disse Valentino sghignazzando.

«C'era da immaginarselo. È un vero intrufolone invadente! Ma che sia in grado di insegnare l'italiano ho i miei dubbi: i suoi temi sono tutti pieni di errori. Pensa che mi ha perfino domandato di cambiare il posto di banco a Heike e metterla accanto a lui. Naturalmente gli ho detto di no. Una vera sfacciataggine la sua!»

Valentino, al più tardi dopo quel colloquio, aveva capito che l'iniziale simpatia della signorina Monelli per Amedeo era scomparsa. Nel frattempo lo vedeva com'era in realtà: un intrufolone invadente e sfacciato. Tanto meglio! Quel che lo rallegrava di più, però, era che adesso aveva l'impressione di essere lui stesso diventato un suo *caro amico*.

A proposito di amicizie, pure Nina si considerava una *cara amica* di Valentino. Avrebbe voluto cogliere la ricompensa per averlo difeso tante volte dai suoi nemici, ma Valentino rimaneva sempre alquanto restio. Il suo rapporto con lei rimaneva tuttora ambiguo, ancora non si era deciso se accettarla come vera amica o no, e il fatto che lei prendesse spesso posizione a suo favore lo metteva persino in imbarazzo, obbligandolo a prendere a sua volta posizioni a suo favore. Ultimamente Nina insisteva anche per vedere il nuovo fumetto. Era curiosissima di sapere come era stato conciato questa volta Amedeo e se fosse di nuovo finito in un letamaio. Valentino cedette alle sue insistenze, anche perché aveva notato che Heike si mostrava sempre più scostante nei suoi confronti, senza parlare di Amedeo che, ringalluzzito dal fatto di considerare Heike ormai la sua fidanzatina, non aveva più nessun ritegno a mostrarlo in giro. Spesse volte Valentino, quando entrava in classe, lo trovava seduto al suo posto intento a conversare con la lei e ogni volta era un problema farlo sloggiare. Le discussioni che ne seguivano l'avevano portato a dire alla ragazza che lui non aveva nulla in contrario se avesse cambiato posto, ma lei non sembrava ancora disposta a farlo.

Quando Valentino mostrò infine il fumetto a Nina, successe ciò che si aspettava: Nina dopo averlo letto assieme a Gianna, incominciò a mostrarlo in giro. Questo fatto arrivò anche alle orecchie di Amedeo e di Heike. Quest'ultima, immaginando che lui l'avesse descritta molto negativamente, almeno da come le raccontavano quelli che l'avevano letto, ne fu assai indignata e pretendeva da Valentino che glielo mostrasse.

«Mi hanno detto che mi hai disegnata morta. Fino a questo arriva dunque il tuo odio contro di me!» gli disse con tono amaro e patetico.

«Odio? Ma di che parli? Perché dovrei avere un motivo per odiarti?» disse lui mettendosi a ridere, «se proprio lo vuoi sapere ti ho fatta morire a novant'anni. Non ti va bene così? O vorresti morire prima?»

«Ma c'era proprio bisogno di farmi morire?»

«Ma guarda che si tratta solo di un paio di disegni! Non c'è motivo per agitarsi!» poi, vedendo il volto rosso di ira di Heike, aggiunse «va bene, ho capito che vuoi vivere in eterno. Non è così? Ma l'eternità si raggiunge purtroppo solo da morti.»

La ragazzina era veramente stizzita, e non sapendo che cosa replicare, gli disse:

«Che ne diresti se fossi io a disegnarti morto?»

«Non vedo perché non dovresti farlo? Nessuno te lo impedisce e tanto meno io, anzi, mi piacerebbe molto vedere come mi disegneresti.»

«Spiritoso! Sai benissimo che non so disegnare! Inoltre mi hanno detto che mi hai fatta suora...»

«Sì certo! Perfino suora di clausura, insieme a tua zia.»

«Du bist ein Miststück!» (Sei una carogna) sbottò Heike

«Tanke schon!»

«Si dice : danke schön! Tu idiota mentecatto!»

«Oh, vedo che il tuo italiano sta migliorando. Grazie forse al nuovo maestro?

Complimenti!» disse Valentino con un sorriso-forse-ironico.

Questa disputa ebbe luogo nel cortile durante la ricreazione. Il ragazzo fu contento quando suonò il campanello per ritornare in classe, poiché aveva letto negli occhi di Heike un tale furore da temere il peggio. In classe lei continuava a guardarlo in cagnesco e ogni tanto gli sibilava:

«Però lo voglio vedere quel fumetto! Me lo devi far vedere, sennò...»

«Sennò cosa?»

Dopo quel "sennò cosa" Valentino la fissò di nuovo in volto dove credette di leggere qualcosa come un'ombra di disperazione, il che lo spinse all'indulgenza.

«Ebbene, come vuoi, ma solo a una condizione: che non me lo rovini, altrimenti me lo dovrai pagare diecimila lire. E non farlo vedere ad Amedeo: sarebbe troppo onore per lui. E domani me lo devi riportare.»

Così dicendo le diede il fumetto che lei, senza nemmeno ringraziarlo, fece subito scomparire nel suo zainetto.

La mattina dopo Heike lo restituì a Valentino senza dire nulla, per il momento almeno. Più tardi, durante la lezione, gli sussurrò.

«Ho capito che sei solo geloso.»

«Geloso?» domandò Valentino meravigliato «e di chi? Me lo vuoi forse spiegare?»

«Ma sì! Ho capito che sei innamorato di me, per ciò fai tutto questo casino.»

«Io innamorato di te? Ma che cavolo dici? Chi ti ha messo in testa questa strana idea? Ieri dicevi che ti odiavo, e adesso dovrei essere persino innamorato di te.»

«Te l'ho già detto che gli italiani sono talmente stupidi da innamorarsi tutti di me.»

«Hai ragione, bisogna essere veramente stupidi per innamorarsi di te.»

«Non c'è bisogno di offendere adesso! Anzi, questa è proprio la prova che sei veramente innamorato!»

«Comunque, se proprio ci tieni, ammetto di essere assai innamorato, ma non certo di te.»

«A sì, e di chi? Di Nina forse?» disse lei sogghignando.

«Valentini! Heike!» li richiamò la maestra «è mai possibile che voi due dobbiate sempre litigare?»

I ragazzi, dovendo ora concentrarsi sul compito in classe di quel giorno, non si dissero più nulla. Il titolo del tema era: "Un piacevole viaggio in treno"

E questo fu il testo di Valentino:

Tempo fa, avevo forse sette anni, stavo andando con mio padre a Milano a trovare una zia. A Bologna abbiamo cambiato treno. Siamo entrati in uno scompartimento vuoto, ed essendo

una calda giornata estiva, mio padre ha aperto il finestrino e si è seduto comodamente per leggere un giornale. Io mi sono seduto vicino al finestrino di fronte a lui, per leggere un fumetto.

Poco prima che il treno partisse, sono entrati un uomo e suo figlio, un ragazzo di dodici o tredici anni. Questi aveva con sé una radio portatile accesa. Ha domandato subito a mio padre se gli dava fastidio la musica. Lui ha alzato lo sguardo dal giornale, l'ha fissato come è solito fare con la gente che lo importuna e gli ha risposto seccamente con un sì. Il ragazzo ha spento allora la radiolina e s'è seduto accanto a me. Ha guardato un po' cosa stavo leggendo, poi ha posto pure a me la stessa domanda ricevendo la stessa risposta. Io ero talmente immerso nella lettura del fumetto, che qualunque musica mi avrebbe solo disturbato. Ma questo ragazzo, tra l'altro dall'aspetto alquanto antipatico, con un volto stretto e lungo come se fosse stato messo sotto una pressa e leggermente strabico, ha acceso di nuovo la radio tenendo dapprima il volume molto basso, poi, un po' alla volta, ha incominciato ad alzarlo impercettibilmente, infine gradualmente sempre di più, per abbassarla e rialzarla di nuovo, e così via, come se volesse stabilire sino a che punto io e mio padre fossimo in grado di sopportare la sua musica. Con quel giochetto ha continuato per un bel po' finché, visto che non reagivamo, si è deciso ad alzarla di nuovo a un volume alto. Mio padre allora si è tolto gli occhiali, ha posato il giornale sulle ginocchia e fissato il ragazzo con lo sguardo cupo che ben conoscevo.

«Senti un po' ragazzino, la vuoi smettere o no? Hai domandato se ci disturbava la musica e abbiamo detto di sì. E allora?»

«Ma si tratta solo di musica» ha risposto quello con un tono impertinente «di solito sono pochi quelli che odiano la musica, siete così anche voi? O siete forse nevrastenici? Se è così, la spengo» ha continuato con un sorriso beffardo che gli ha deformato il viso sino a farlo sembrare un vecchio, poi, invece di spegnere la radio, ha alzato ancora di più il volume. Era chiaro che quel tipo mirava a provocarci, ma se avesse conosciuto mio padre, non si sarebbe azzardato a tanto, poiché lui alle provocazioni risponde spesso in maniera violenta.

«Senti» gli ha detto puntandogli il dito minaccioso davanti al naso «o la smetti, o ti getto la radio fuori dal finestrino.»

Qui è intervenuto il padre del ragazzo che ha cercato di calmare l'atmosfera invitando il figlio ad abbassare il volume.

«Macché abbassare! gli ho detto di spegnerla e basta! Non ha insegnato a suo figlio il rispetto per gli altri?»

Per tutta risposta il ragazzo ha rialzato la musica, e questa volta, a tutto volume. Non avrebbe dovuto farlo: mio padre è scattato in piedi come una molla, gli ha strappato la radio e l'ha gettata veramente fuori dal finestrino. Il ragazzo allora s'è scagliato contro di lui come per picchiarlo ma s'è preso invece due violenti ceffoni. Suo padre s'è alzato in sua difesa, ma essendo evidentemente intimorito dal comportamento violento del mio, ha tirato solo da parte il suo rampollo per cercare di calmarlo.

«Guardi che quella radio mi è costata quindici mila lire» disse infine volgendosi a mio padre e sforzandosi di stare calmo «la cosa non finisce di certo così. Lei me la deve pagare!»

«Tanto meglio se è costata quindici mila lire, ma da me non riceverà neanche una lira, così impara a non educare questo sgorbio di un figlio.»

Il ragazzo ha incominciato a urlare:

«Ma è pazzo! Quest'uomo è pazzo!» poi volgendosi a me ha continuato «non è vero che il tuo babbo è pazzo?»

Io non sapevo che cosa rispondere. Capivo che mio padre aveva esagerato, ma anche che il comportamento di quel ragazzo avrebbe fatto salire la bile pure a un certosino. A ogni modo, piccolo com'ero, non avrei potuto intervenire e perciò non ho detto nulla. Il gran chiasso ha

attirato l'attenzione del controllore che si è affacciato allo scompartimento per vedere che cosa stava succedendo. A causa del baccano fra i contendenti, aveva impiegato parecchio a capire quale era il motivo della discussione. Intanto il treno si era fermato alla stazione di una cittadina di nome Castelfranco Emilia e il controllore ha pensato che la cosa migliore per risolvere il problema, fosse quella di farci scendere dal treno e chiamare la polizia. Ma, siccome tutti, eccetto me, si rifiutavano di farlo, ha minacciato di non far partire il treno finché non fossimo scesi. Così che poco dopo ci siamo trovati tutti e quattro in stazione, di fronte a due poliziotti e al capostazione, mentre il treno stava partendo senza di noi. I due padri furono interrogati sull'accaduto, ma ne è uscita una grande confusione, tanto più che il ragazzo s'intrometteva in continuazione dicendo che voleva a tutti i costi essere risarcito. A un certo punto uno dei poliziotti, facendo la voce grossa ha fatto zittire tutti, poi ha voluto sapere da me, che sino allora non avevo detto nulla, come si erano svolti i fatti. Ho raccontato in maniera pacata quel che era successo attendendomi solo ai fatti. Dovevo aver impressionato i carabinieri e il capostazione poiché, terminata la mia dichiarazione, mi hanno detto che a loro era ormai tutto chiaro. Infine hanno dato a mio padre una multa di mille lire per aver gettato un oggetto dal finestrino ma lo hanno esonerato dal pagare la radio, poiché erano convinti che il ragazzo con il suo comportamento si era reso responsabile della reazione di mio padre. Infine ci hanno imposto, mentre attendevamo il prossimo treno, di stare alla larga gli uni dagli altri onde evitare nuovi litigi. Prima che uscissimo un carabiniere mi ha accarezzato affettuosamente la testa. Chissà perché? Forse per aver chiarito com'erano andate le cose senza urlare istericamente come avevano fatto gli altri tre. Ma mio padre, come mi immaginavo, non era per nulla d'accordo con la multa. Non faceva che imprecare e infine, non sapendo contro chi sfogarsi, se l'era presa con me, ma avevo notato che gli altri due, che si trovavano distanti da noi una cinquantina di metri, erano pure intenti a discutere aspramente. Saliti di nuovo in treno, ho dovuto purtroppo sopportare le lamentele di mio padre sino a Milano.

Dunque, concludendo, sono certo che senza quell'increscioso evento, quello sarebbe stato un bel viaggio in treno, ma allora me lo sarei probabilmente già dimenticato.

Quando la maestra qualche giorno dopo consegnò i quaderni, disse a Valentino:

«Il tema era "Un bel viaggio in treno", ma non mi meraviglio che tu abbia raccontato esattamente il contrario.»

«Perché, c'è qualcosa che non va nel mio compito?»

«Oh no! Come al solito è scritto molto bene. Ma non saresti capace di attenerti veramente a un tema?»

«Come lei ha potuto leggere, alla fine ho scritto che il viaggio sarebbe stato molto bello se non ci fosse stata quella brutta scena. Non è stata mica colpa mia se in treno sono entrati quei due»

«E va bene!» disse lei con voce rassegnata «ma questa volta vorrei che sia Heike a leggere il suo tema. L'ho trovato molto bello, direi quasi poetico, però ci sono parecchi errori, sia di ortografia che di grammatica» poi, rivolta alla ragazzina disse «mi dispiace, ma ho quasi l'impressione che tu sia peggiorata ultimamente. Eri più brava tempo fa. Che cos'è successo? Dovresti forse incominciare a leggere più libri in italiano. La letteratura è molto utile per questa finalità.» Heike divenne rossa. Presuntuosa com'era, faceva fatica a sopportare una tale critica davanti alla classe. Lesse tuttavia il suo tema nel quale raccontava di un viaggio in treno in Austria, descrivendo paesaggi e persone della sua patria in maniera suggestiva ed emozionante.

«Se non fosse stato appunto per i diversi errori» disse alla fine la signorina Monelli «sarebbe stato il tema migliore.» Invitò poi gli scolari a esprimersi sui quegli errori. Alcuni alzarono la mano, tra i quali Amedeo che aveva persino scoperto errori inesistenti. Coi che li descrisse in modo migliore fu Nina che li spiegò a Heike in maniera chiara e logica. Valentino

si astenne dal dire qualcosa in proposito. Sapeva qual era il motivo del peggioramento dell'italiano della ragazza e di certo lo sapeva anche la maestra che per riguardo a Heike, non l'aveva accennato: da che lei faceva i compiti d'italiano insieme ad Amedeo, non poteva che peggiorare.

Valentino non era solo un appassionato lettore di libri, ma anche di giornali. Suo padre, fervido comunista, leggeva ogni giorno l'Unità a cui era abbonato. Anche Valentino la leggeva in mancanza di altro, ma quella lettura giornaliera aveva fatto sorgere in lui un interesse, sebbene ancora rudimentale, per la politica, perciò era interessato anche ad altri giornali per potersi fare idee più chiare. Siccome la sua magra sabadina non gli permetteva di comperarli, si era fatto l'abitudine di fermarsi davanti alle edicole per leggere, non solo i titoli ma anche, per quanto gli fosse possibile, gli articoli. Una domenica mattina, si trovava appunto davanti a una edicola in piazza Duomo intento a leggere sul Corriere della Sera un articolo non molto stimolante su un discorso di La Malfa in parlamento, quando sentì una voce a lui nota chiamarlo per nome. Si voltò e vide Frau Veronika Klöppelschläger con Manuela. Le due signore, sorridendo, gli andarono incontro per salutarlo.

«Che piacere rivedere te!» disse Frau Veronika, che pareva aver appreso un po' di italiano, ma poi continuò preferendo farsi tradurre da Manuela «ci dispiace tanto non averti più visto a casa nostra. Heike ci ha detto che non potevi più venire per mancanza di tempo. Dice che sei molto occupato.»

Valentino rimase sul momento sorpreso. Una scusa del genere da parte di Heike per non invitarlo più a casa sua non se la sarebbe mai immaginata. Ebbe solo qualche secondo di tempo per decidere se sbugiardarla davanti a sua madre, il che le avrebbe creato forse delle noie, oppure confermare ciò che lei aveva detto, anche se non era vero. Da buon cavaliere, si decise per la seconda soluzione dicendo che, in effetti, era assai occupato con un'infinità di cose. Allora, per festeggiare l'incontro, la signora Veronika gli domandò se aveva voglia di un gelato. Valentino non se lo fece dire due volte e accettò subito. Presero posto in un caffè di fronte alla cattedrale. Non appena ebbero fatto le loro ordinazioni, lui un gelato con tre gusti e le signore un caffè con alcuni pasticcini, Frau Veronika si disse assai dispiaciuta che lui, per mancanza di tempo, non fosse andato nemmeno al compleanno della figlia.

«Ma, forse è stato meglio così, poiché a causa di una bambina che ha terribilmente litigato con Amedeo sino a prendersi a botte, ne è sorta una grande confusione che ci ha rovinato la festa.»

Per Valentino fu sgradevole parlare di quell'episodio. Non sapeva fino a che punto arrivassero le simpatie di Frau Veronika per Amedeo. Nina gli aveva detto che costui, per farsi bello, aveva fatto la corte anche a lei e che lei lo aveva trovato assai divertente, quindi non si azzardava a dar giudizi negativi su di lui.

«Hanno litigato per colpa mia» confessò Valentino «Amedeo e io abbiamo problemi di cui non vorrei però adesso parlare» disse dopo aver dato una leccata al gelato che già gocciolava dal cono a causa del grande calore della giornata, «la bambina si chiama Nina ed è una mia amica. Aveva preso le mie difese quando quello si faceva beffe di me davanti a tutti.»

«A dir la verità» s'intromise la signora Manuela «quel ragazzo mi sta proprio antipatico. Avrei reagito anch'io come la tua amica.»

Frau Veronika che non aveva capito, guardò prima Valentino poi Manuela con sguardo interrogativo.

«Mia figlia mi ha fatto vedere il fumetto che hai disegnato» disse infine sorridendo «sapevo già della tua fama di artista, ma non avrei mai immaginato che tu fossi così bravo. Sei riuscito a ritrarre, sia me che mio marito, con grande precisione. Ti ringrazio tanto d'averci raffigurati come re e regina, anche se hai storpiato grossolanamente i nostri nomi. Alla tua giovane età disegni come un fumettista di professione. Di certo farai molta carriera. Ora però, dopo quel

che mi hai appena detto, capisco perché tu abbia trattato Amedeo così malamente nella tua storia.»

«E Heike, che ne pensa lei di come l'ho rappresentata?»

«Mia figlia pareva incerta se essere lusingata o essere furente contro di te. Le piaceva molto come l'hai ritratta, ma non come l'hai inserita nel racconto.»

«Cioè, cos'è che ha disapprovato?»

«Innanzitutto, perché l'hai disegnata mentre discuteva aspramente con i genitori e altre persone. Però non dovrebbe agitarsi per questo, poiché è convinta di essere un agnellino mentre sono sempre gli altri a provocarla. Inoltre l'hai rappresentata come suora e persino di clausura, facendola morire anche da suora.»

«Sì, ma a novant'anni. Comunque queste cose Heike le ha rimproverate anche a me. Bisogna ammettere che sua figlia è piuttosto drollig.»

Qui le due signore scoppiarono in una grande risata.

«Ma chi ti ha insegnato questa parola?» domandò Frau Klöppelschläger.

«Sua figlia, e chi altro? Me l'ha detta alcune volte e io me la sono ricordata» rispose Valentino con uno sguardo divertito.

«Hai ragione, devo ammettere che siete un po' drollig tutti e due.»

Ne seguì un piccolo dibattito in tedesco fra le due signore, infine Frau Veronika disse:

«Insomma, da quel che ho capito, tu e Amedeo non andate per niente d'accordo. A me pare un po' strano, poiché, io personalmente, lo trovo molto simpatico, ma... i gusti sono gusti! A proposito, so che incontra spesso i suoi amici in casa sua, non ci sei mai stato tu da lui?»

«Ha fondato un club che si chiama il "*Club dell'Amore*". A me ha domandato già due volte di farne parte. La seconda volta mi ha persino offerto l'appartenenza gratis, ma mi sono rifiutato.»

«Oh, ma non è questa forse una prova d'amicizia? Non capisco perché tu non abbia accettato?»

«Aveva posto condizioni che non potevo accettare. Ma, la prego, non mi domandi quali, sarebbe un po' complicato da spiegare.»

Valentino non poteva certo raccontarle che lui intendeva sostituirlo nel fare i compiti d'italiano con Heike. Ma, già che erano in tema, la signora disse:

«Ultimamente ci siamo stati pure noi a casa sua. Suo padre, il signor Torsoloni, ci aveva invitati a cena. Un vero palazzo. Si trova in via Montebello. Lui è banchiere, quindi può permettersi quel lusso. Hanno perfino un cuoco tutto per loro. In effetti, è stata un'ottima cena. Inoltre, in quella casa sono tutti molto gentili, ma non tanto la madre che mi pareva piuttosto riservata, quanto il papà che si è mostrato anche molto charmant....»

Valentino la interruppe con una risatina sardonica.

«Perché» domandò lei meravigliata, non sei d'accordo?»

«Nina, quella che lei considera una terribile bambina, aveva già litigato con Amedeo. Era successo nel cortile della scuola. Si erano picchiati in maniera talmente violenta che lei ne è uscita con un occhio nero e così pure lui, ma quel che è peggio, ha perso anche due denti incisivi, al che il "*gentile*" padre ha denunciato la famiglia di Nina pretendendo un risarcimento di un milione di lire. Lei deve sapere che essi sono molto poveri e che sarebbe stata per loro una catastrofe economica pagare quella somma. Li ha costretti ad andare in uno studio legale dove c'erano oltre a lui, due dei suoi avvocati. L'intenzione del signor Torsoloni era di intimidirli a tal punto che avrebbero dovuto accettare le sue imposizioni. Non avrebbe avuto nessuno scrupolo a distruggere economicamente una famiglia solo per vendicare l'attacco al figlio. Ma non aveva fatto i conti con Nina che, furiosa, lo aggredì a parole dicendo che suo figlio le botte se le era ben meritate perché era stato lui a incominciare la lite tirandole i capelli e che se lui li denunciava, avrebbe lei denunciato lui, anche se li avesse perseguitati con un esercito di

avvocati, e che c'erano molti presenti alla scena che potevano testimoniare in suo favore. La faccenda si è conclusa in niente, forse perché gli avvocati del signor Torsoloni l'avevano consigliato di lasciar perdere, in considerazione del fatto che suo figlio si trovava chiaramente in torto. Almeno pare sia stato così, poiché quell'uomo non s'è fatto più vivo. Ora mi meraviglio che lei consideri il signor Torsoloni una persona gentile. Forse è molto bravo a dissimulare il proprio carattere violento e maligno di fronte a persone che non lo conoscono. Probabilmente è per questo che è diventato così ricco...»

Ne seguì una discussione in tedesco fra le due signore. Sembrava che ci fosse una discordanza fra di loro a causa di quel che lui aveva appena detto. Valentino non sentiva alcun rammarico per questo. La titubanza iniziale nel dire il suo parere sulla "gentile" famiglia dei Torsoloni, gli era scomparsa. Che aveva da perdere? In fin dei conti Heike poteva essere amica con chi voleva, anche con un perfetto cretino, se le aggradava.

Infine la signora Manuela si scusò per la discussione condotta in tedesco, adducendo il fatto che loro due avevano idee divergenti sulla famiglia Torsoloni. Lei non era d'accordo su quell'uomo, la cui gentilezza le era apparsa come una maschera, mentre Frau Veronika e il marito si erano fatti influenzare un po' troppo dalle apparenze.

Valentino aveva l'impressione che fra le due donne vigesse una grande familiarità, quasi fossero grandi amiche e non padrona e serva. A ogni modo, ammirava una volta di più la dolcezza e la bellezza della signora austriaca, aveva persino notato che molti sguardi delle persone sedute ai tavoli vicini erano volti verso di lei, e non solo quelli degli uomini. Peccato che Heike avesse ereditato da lei solo la bellezza e non la dolcezza di carattere!

«Questa Nina» domandò Frau Veronika «dev'essere allora una tua grande amica, se si batte per te.»

«Sì...» disse Valentino esitando «esiste una certa amicizia fra noi, ma è un po' unilaterale. Non lo so perché, ma mi trova simpatico, e questo fin dall'inizio. Abbiamo comunque interessi comuni: leggiamo volentieri libri e giornali. Spesse volte ce li scambiamo. Infine, ogni volta che ho problemi con qualcuno, lei sta sempre dalla mia parte. A volte ho l'impressione che sia la mia guardia del corpo.»

«E quando li ha lei i problemi, sei tu a essere dalla sua parte?»

«Quando lei ha problemi, non ha bisogno di nessuno: è tanto battagliera che li risolve sempre da sola. La devo spesso ammirare, mio malgrado. Tipi arroganti come Amedeo non li sopporta per niente...»

«A proposito di lui, secondo quel che ha detto suo padre, dovrebbe andare il prossimo anno in un collegio d'élite in Svizzera, dato che le sue prestazioni scolastiche a Ferrara non sono soddisfacenti. Dovrebbe imparare almeno l'inglese e il francese e migliorare anche il suo italiano che pare scadente. Ho persino l'impressione che le lezioni d'italiano che ha dato a mia figlia non siano state molto efficaci.»

«Macché italiano!» disse la signora Manuela «quello invece di insegnarle l'italiano, sembra piuttosto volerle insegnare il dialetto.»

Quando si lasciarono Frau Veronika non gli domandò se voleva andare di nuovo da loro, ma lui nemmeno se l'aspettava. Ed era contento così, poiché non voleva interferire nelle scelte di Heike o in problemi che non lo riguardavano affatto.

Sulla via del ritorno gli si erano affollati molti pensieri nella mente. Non sapeva quale fosse il sentimento che più lo animava in quel momento. Era assai affascinato da Frau Veronika, ma mentre la signorina Monelli gli era concepibile più come donna da sposare, questa, forse perché più matura, se la poteva immaginare come mamma. Sì, era proprio quello che provava per lei: un affetto filiale! Forse aveva ragione Heike che gli italiani avevano troppi pregiudizi contro gli austriaci, probabilmente a causa del passato, ma lui non poteva immaginare che quelli che nel frattempo aveva conosciuto, potessero essere come gli spietati oppressori di cui parla la storia.

Però si vergognava un po' del suo strano desiderio di desiderare Frau Veronika come mamma: in fin dei conti ne aveva già una; non era bella, non era giovane e avevano poco in comune, ma era pur sempre sua mamma.